

EMILIO SISI

AMORE DUE

CAPITOLO 1. IL LIBRO CHE STIAMO SCRIVENDO

Può darsi che le orme che lasciamo nel corso della nostra esistenza portino verso il nulla eterno, ma ciò non riduce il valore e il carattere del libro che stiamo scrivendo, non toglie spessore alla ricerca che l'autore-narratore-personaggio realizza per completare in modo degno ed adeguato la sua storia. Non è una condanna, al contrario è un premio che gli dei, o qualche loro messaggero, hanno voluto lasciarci: perché non essere contenti, quel giorno in cui i nostri occhi chiuderanno le loro fatiche, del romanzo che abbiamo alla fine scritto?

La letteratura ci ha offerto numerosi modelli e il suo catalogo non finisce di stupirci. Vogliamo un romanzo sentimentale, uno sociale, uno psicologico? O che altro? Le possibilità sono numerose e per tutti i gusti. Ma, mi chiedo, perché fermarsi al catalogo? Perché copiare a piene mani o illudersi che la novità stia solo in un sincretismo formale? Eppure siamo tutti lettori appassionati e conoscitori esperti, grande merito della cosiddetta società di massa da cui veniamo. Dovremmo saper riconoscere immediatamente nei pezzi di intreccio del nostro lavoro l'impronta dell'originale; ma, forse, è proprio questo che vogliamo, essere cullati dalle garanzie e dalle sicurezze che l'Altro possa fornirci.

E come la letteratura si sta interrogando sui cammini da percorrere in questo nuovo spazio che nuovi tempi hanno creato, senza –a dire il vero- grande successo, così anche gli uomini credono di interrogarsi sull'amore, sapendo produrre poco più che tecnicismi innovativi che nulla cambiano e spesso sono semplici rivisitazioni.

Il carattere complesso della società in cui viviamo riflette, portandolo alla luce, il carattere complesso dell'essere umano e della vita stessa: da un lato viviamo in una realtà più complessa, ma dall'altro ciò che ci appare più complesso è solo il fatto che cresciuta è la coscienza o la percezione di tale complessità. Comunque stiano le cose non possiamo fingere che ci troviamo ad affrontare un universo, quello umano, che va ramificandosi in ogni direzione. Io penso che, parafrasando una nota poesia di Baudelaire, i rami di questo albero siano protesi verso il sole.

CAPITOLO 2. TI AMO...PER SEMPRE

C'è un punto di partenza che si presenta naturalmente costitutivo dell'esperienza che ognuno fa dell'amore, direi un aspetto fenomenologico; esso consiste nel valore attribuito all'espressione con cui stabiliamo l'acquisizione del nuovo territorio: *io ti amo*. Questa espressione ne sottintende, con maggiore o minor chiarezza, un'altra: *per sempre*. In queste parole, *ti amo* e *per sempre*, esiste un'ambiguità o, meglio, una duplicità che segnala l'estrema difficoltà di un'impresa alla quale vogliamo attribuire un valore ben più ampio di quello che in

realtà sappiamo evidenziare. Il per sempre evoca un'eternità che non ci appartiene e il ti amo implica la stabilità di una condizione che non è la nostra. Da qui nasce l'immagine-realtà della morte che accompagna l'idea di amore. (riportare Leopardi)

L'uomo, essere mortale, proponendosi nell'eternità, apre un conflitto difficilmente sanabile e che solo la morte (l'unico attributo definitivo dell'uomo) può risolvere.

D'altra parte il ti amo, pretendendo di dare il valore di essere a ciò che non può che essere divenire, può evitare quel conflitto mortale solo a costo di far morire il carattere ideale e trasformandosi in divenire di cose: il matrimonio, la casa, la famiglia, i figli, il lavoro.

Una prima attenzione, direi un primo affetto, al problema richiede dunque lo sforzo di leggere meglio i dati. Uso la parola problema nel suo significato elementare, come un compito di aritmetica, con i suoi dati e la sua richiesta di soluzione, solo apparentemente chiusa, anzi chiusa solo nell'ambito scolastico. D'altra parte il recupero etimologico ci porta verso il gettare avanti-mettere avanti che mantiene aperto il percorso. Non uso dunque il termine nel suo valore di difficoltà o, peggio, di impossibilità. Dicevo dunque di leggere meglio i dati.

Ti amo/per sempre, aprono la strada verso la morte, perché si pretendono definitivi.

De-finitivi non tanto nell'accezione temporale, quanto nel valore di stabilire (de) confini (fines). Nel momento in cui essi si presentano come punto di arrivo di un percorso e di una ricerca essi sono condannati a morte. In genere tutto l'eroismo che accompagna il momento in cui viene posta la bandiera sul nuovo territorio, tutto l'eroismo e la passione che vengono vissuti nella conquista del nuovo territorio e, successivamente, nel consolidamento di questa conquista sono i momenti (che possono durare anche parecchio tempo) in cui l'esperienza comune individua i punti alti dell'amore. Poi naturalmente tutti riconoscono che quell'eccitazione, così trasgressiva e rivoluzionaria, è destinata a cedere il passo: da un lato lasciando il posto a un tranquillo trantran che sposta altrove interessi ed emozione, da un altro spingendosi verso nuovi territori da conquistare. Emma Bovary ha dimostrato che questa seconda strada, comune al mondo maschile da sempre, può essere intrapresa anche da una donna. Era la metà dell'Ottocento. Oggi la democrazia e lo sviluppo della società di massa hanno accomunato uomini e donne in questo percorso, coinvolgendo nelle stesse trame nuove figure di massa come gli omosessuali.

L'esperienza dei nostri genitori, dei nostri amici più grandi e di molte conoscenze, per non parlare della letteratura (e del cinema) va in questa direzione. Ho alcuni dubbi sul carattere naturale di tutto ciò.

Il modo peggiore per cominciare una riflessione sul tema sarebbe quello di riconoscere una naturalità nell'amore così come lo conosciamo e lo viviamo. Non solo il passato storico dimostra che ciò non è vero, ma anche la dislocazione spaziale conferma che c'è ben poco di naturale in tutto questo. L'amore come noi lo viviamo 'naturalmente' non ci è con-naturato, ma è vero che spontaneamente, istintivamente tendiamo a viverlo in quel modo: esso appartiene alle nostre strutture culturali, che, per quanto forti e radicate, rinviano alla nostra cultura, che è senz'altro un vincolo importante e signi-ficativo, ma che non impedisce nè impedirà il formarsi di possibilità. Queste possibilità devono fare i conti con quel vincolo e da esso dipendono: è il margine del caos che propone il formarsi e l'affermarsi di emergenze. Fare i conti con quel vincolo vuol dire fare i conti con la nostra esperienza e con la nostra coscienza: quanti strati dovremo scavare, non per raggiungere, ripulito, il vero significato dell'amore, ma per trovare quegli elementi che possono aiutarci a delineare nuove possibilità.

Allora, in un'epoca in cui l'individuo batte sempre più alla porta, l'amore diventa il terreno privilegiato in cui l'individuo si trova ad operare. L'amore dunque richiama direttamente in campo la responsabilità, nel senso di rispondere a se stesso. La volontà entra in gioco non nel senso metafisico di forza ma come decisione, scelta che l'individuo deve continuamente operare per poter rendere effettivo quel rispondere a se stesso che ne è componente costitutivo.

L'amore si è cristallizzato in forme prima rigide e poi mobili, anzi sempre più astratte: anche in questo campo, come in molti altri della vita umana di fronte all'irrompere sovrano del divenire, si è risposto con il pragmatismo, il quale, adattando caso per caso senza mettere in crisi il nucleo germinatore, non ha fatto e non fa che riprodurre lo stesso concetto. Evitando cioè di cercare le fondamenta esso illude l'individuo senza fornirgli gli strumenti adeguati per cercare, conoscere, riflettere, costruire, sviluppando quella deresponsabilizzazione che è così presente oggi e che riduce l'individuo a tecnica, proiezione operativa di un concetto che non ha alcun interesse ad autodissolversi. È dunque un problema teorico e di pensiero, che vive e si nutre delle numerose forme concrete e pratiche che, in quanto tali, sono le più facili da aggredire-distruocere nell'illusione di produrre novità, anzi modernità. Anche nell'amore dunque, con la sua innumerevole casistica e con le sue infinite forme, emerge quella caratteristica della modernità che scambia per nuovo il semplice aggiungere di un elemento, senza capire che l'organismo che produce quell'elemento dalle forme così sfolgoranti e trasgressive è rimasto lo stesso.

Andare alle fondamenta vuol dire dunque fare i conti con il carattere costitutivo di quell'organismo, un organismo che non ci è esterno, ma che –ologrammaticamente- ci è dentro, un organismo che siamo noi. Punti di vista, inquadrature differenti di un qualcosa che siamo sempre noi, anche se lo chiamiamo amore o società o cultura. L'amore parla di noi e noi parliamo dell'amore.

CAPITOLO 3. ALCUNE PREMESSE

§ 1. L'IO

Uso il termine Io come sinonimo di individuo e con esso intercambiabile. In-dividuo, ciò che non può essere diviso, non perché blocco omogeneo, ma perché le sue molteplici divisioni ne costituiscono un'entità individua rispetto a tutte le altre. Non intendo per Io qualcosa di immutabile nè qualcosa di nascosto da portare alla luce nè un ente comune a tutti gli uomini al di là di molteplici manifestazioni esteriori. L'Io è quel qualcosa che la filosofia ha messo in crisi soprattutto a partire da Nietzsche, che la poesia ha frantumato a partire da Rimbaud (L'Io è un altro), che la scienza scopre a partire dalla fisica quantistica. Da Rimbaud a Varela c'è un filo conduttore che mette in evidenza un qualcosa di non generalizzabile. Quando Varela scopre che il Sè non esiste e ne mette in evidenza la composizione come serie di incorporamenti non dice in fondo cosa molto diversa da Rimbaud e da Nietzsche: l'Io non è quello che crediamo che sia. L'Io non pre-esiste, ma esiste, ex-siste, si pone fuori, cioè si costruisce.

§ 2. LA SCIENZA

Cosa c'entra la scienza con l'amore? Normalmente si considera l'amore un elemento che appartiene ad un altro campo della vita umana. L'amore riguarda un elemento particolare, la persona, la scienza invece si occupa di qualcosa di generale, che va al di là dell'insieme delle

persone, occupandosi persino dell'universo. L'amore è irrazionale, la scienza ha fatto della ragione il suo strumento per eccellenza: l'amore riguarda il cuore, la scienza la mente. L'amore è erratico, la scienza –per definizione- è necessaria. L'amore sbeffeggia le leggi universali che sono invece l'obiettivo della scienza. Lo scienziato può amare, mentre l'amante (anche scienziato) vive nel e del mistero. L'amore è inesplicabile, la scienza spiega. E così via di questo passo, potremmo allungare l'elenco notevolmente. I libertini, i mistici, i trasgressivi di ogni genere e di ogni forma non hanno mai negato la scienza, si sono sempre messi in disparte: per avere il loro spazio dovevano crearsi uno spazio, che la scienza ha loro immediatamente lasciato. (Lo stesso discorso vale per l'arte.). Di tanto in tanto si è cercato di trovare leggi scientifiche all'amore, ma hanno retto ben poco: o erano poco scientifiche per la scienza o erano poco sentimental-spirituali per l'amore. Così si è sempre tornati alla divisione di cui ho appena parlato e ognuno ha coltivato il proprio orticello. Ma.

Ma...Fatto decisivo avvenuto lungo tutto il XX secolo: la scienza non è più la stessa. Lo stesso mondo scientifico mette in discussione Cartesio; Gödel (principio di indecidibilità), Heisenberg (principio di indeterminazione), Prigogine (i sistemi dissipativi) aprono la strada al Caos e alla complessità: radicalmente nuovi sono gli orizzonti della scienza che si apre al XXI secolo. Le neuroscienze mettono in luce il sistema complesso, a rete, del nostro cervello e si scopre che sentimento e ragione non sono così separati come si pensava. Aggiungo l'importanza che assume il ruolo dell'osservatore nella ricerca scientifica (acquisizione empirica ed epistemologica di rilievo) e mi fermo.

§ 3. TRIALOGO TRA SCIENZA-POESIA-FILOSOFIA

La scienza è radicalmente mutata nei suoi orizzonti e ha portato alla luce elementi di conoscenza che non possono più essere relegati al campo degli specialisti di settore e che coinvolgono direttamente ogni individuo. La poesia non può far finta di nulla, pena l'autorelegarsi nel cantuccio, riproponendo quanto finora prodotto: purtroppo è ciò che ha fatto dai tempi di Montale e di Paz. La filosofia non può far finta di nulla: l'approdo nietzschiano e heideggeriano alla fine della metafisica non può essere ridotto al trionfo della tecnica, che lo stesso mondo scientifico rinnega: la sfida del pensiero deve saper trovare un nuovo orizzonte. Un'acquisizione importante in campo filosofico è stato il riconoscimento da parte di Gadamer del valore concreto e costruttivo dell'arte: capiremo poi perché.

Morta la dialettica (degli opposti) per i suoi limiti intrinseci legati a una rappresentazione schematica del reale e soprattutto ad una pretesa di indicare il cammino, necessario, della storia, si tratta di scoprire nuove strade che accompagnino e favoriscano la conoscenza-riflessione dell'uomo e sull'uomo. Il pensiero complesso fornisce strumenti importanti in questa fase (v. le vie della complessità di Morin).

Io però penso alla necessità di un dialogo a tre tra scienza-filosofia-poesia.

Il problema non è più la ricerca della verità (il vero storico e il vero poetico; la verità filosofica e la verità scientifica), ma la creazione dell'uomo, sarei tentato di dire del super-uomo, dell'uomo che va al di là, oltre l'uomo che la storia ci ha tramandato. La creazione dell'uomo non può essere che la creazione dell'individuo, o meglio della molteplicità di individui che il divenire ha liberato. Tale creazione non può essere più solo scientifica o solo filosofica o solo poetica: essa è possibile solo a partire da un trialogo tra i tre elementi. Riconosciuta la non-necessità, il non-determinismo della scienza, riconosciuta la legittimità della filosofia ad indagare oltre l'empirico-pragmatico, riconosciuto il carattere concreto e costruttivo della poesia così come fa Gadamer e recuperandone il valore etimologico (poiein=creare) l'individuo ha gli strumenti e allo stesso tempo il materiale che gli permettono

di costruirsi, com-porsi, crearsi. Dentro la storia dell'uomo per andare oltre l'uomo. Così come pre-visto da Leopardi ne *L'infinito*.

Questa ricomposizione non è un'urgenza metafisica, ma nasce all'interno dell'individuo che non sa più cosa farsene di una poesia (di una pittura, di un cinema...) ridotta a gusto estetico, nè di una filosofia boccheggianti dietro la scienza, l'etica o la fede, nè infine di una scienza sostituito di Dio. Ecco perché la responsabilità esce imperiosa, non da un principio assoluto di sapore morale, ma da un'urgenza dell'individuo stesso che ormai non può più ripetersi e che per questo deve crearsi. E creare se stessi non può che essere continuamente rispondere a se stessi.

CAPITOLO 4. SCEGLIERE LA VITA

Ciò che è essenziale all'individuo, in quanto essere vivente, è la vita stessa, ma la vita è in quanto creazione: riconoscere questo non vuol dire negare il fatto che prima o poi tutti moriremo, ma identificare la vita con l'essere per la morte significa fare un'operazione forse logica, ma priva di quello che è, fenomenologicamente, lo spessore della vita umana. L'esperienza, poetica e di pensiero, di Leopardi mi appare molto ricca in questa direzione.

Prendiamo in considerazione la fase poetica posteriore alle *Operette Morali* e che di esse, in particolare di alcune, si nutre. Comunemente essa passa sotto il termine di 'pessimismo cosmico' esemplificato in modo chiarissimo dai dialoghi tra la Natura e un Islandese e tra Tristano e un amico: l'uomo è destinato all'infelicità e per questo se venisse chiesto di scegliere tra la gloria di Cesare ed Alessandro (netta da ogni macchia) e la morte (qui ed ora) sceglierebbe la morte. Conclusione e approdo necessari di un pensiero lucido e rigoroso. Leopardi esprime tutto questo poeticamente ne *La quiete dopo la tempesta* (beata se te d'ogni dolor morte risana). Solo che Leopardi, arrivato a questo punto, sceglie la vita. Egli non rinnega il suo pessimismo, non vira verso un ottimismo che gli si presenterebbe come falso e privo di fondamento, ma trova spazi solo apparentemente contingenti, che danno invece alle sue acquisizioni lo spessore del percorso intrapreso. Il *Ciclo di Aspasia* è un inno all'amore e ne *La ginestra* la solidarietà si erge come qualcosa di forte e significativo, capace di dare un senso all'esistenza.

Non voglio prendere Leopardi come modello e ripeterne il tormento e il processo teorico. Cito Leopardi come un esempio forte della possibilità di scegliere la vita, pur all'interno di una visione di pessimismo, cosmica e radicale.

Scegliere la vita non è istinto di sopravvivenza, ma decisione, taglio netto che porta l'individuo a costruire-creare la propria esistenza. La morte si presenta non solo come fatal quiete, ma continuamente, come rinuncia a creare: solo creare è dare vita alla vita.

Nella vita comune si sono elaborati degli idoli per nascondere questi elementi. La parola creazione appartiene al linguaggio degli uomini, ma essa è stata relegata in ambiti così particolari e lontani dalla vita comune, che non possiamo riconoscerla più come nostra possibilità.

Innanzitutto ne abbiamo fatto un attributo divino: solo Dio o gli dei possono creare. Dicendo questo ci siamo liberati di un pesante fardello che ci avrebbe obbligato ad assumerci pienamente delle responsabilità.

Ne abbiamo fatto poi un attributo umano, ma talmente straordinario che non può riguardarci direttamente; l'opera d'arte in quanto frutto del genio artistico ripete il binomio umano-divino, per cui è qualcosa che non ci riguarda se non molto alla lontana come semplici fruitori, goditori estetici e che, pur con tutto lo sforzo e l'impegno che possiamo metterci, non

riusciremo mai a raggiungere. Nessuna responsabilità, non ci appartiene. Essa è solo per pochi, pochissimi, grandi, grandissimi. Finita la visita al Museo, anzi alla Mostra, torniamo ai più prosaici problemi della vita quotidiana.

Laddove un maggior coinvolgimento abbiamo voluto vivere è nella creazione come generazione di figli. Qui in effetti non possiamo tirarci indietro. Solo che prima di tutto abbiamo dovuto moderare il termine premettendogli un prefisso come pro (creazione) che non mi sembra tanto innocente, perché sposta nel futuro i termini della questione. Soprattutto però abbiamo prodotto tali e tanti disastri che il conflitto che oppone i figli ai padri non può che essere necessario. Per forza: creando qualcosa, abbiamo preteso e pretendiamo di rimanere gli stessi, anzi vogliamo assolutizzare il nostro prodotto, formandolo come noi, dandogli le nostre stesse forme. Abbiamo cioè identificato il senso della creazione nell'oggetto creato. Se Dio crea, esso, oltre al mondo e all'uomo, può creare anche il bene e il male, l'uomo invece può creare solo oggetti.

Scegliere la vita è dunque, per me, creare. Non si tratta di un creare, svilito nel significato di produrre, elementi concreti: un figlio una nuova casa un nuovo lavoro un nuovo viaggio la lettura di un nuovo libro. Creare è dunque creare se stessi, creare il nostro essere individuo, che senza la vita non esisterebbe. Fino a quel momento in cui chiuderemo gli occhi, per sempre. Questo chiede una decisione e una responsabilità; sarebbe meglio dire decisione e responsabilità. La decisione non esiste senza il rispondere a se stessi e la responsabilità non esiste senza il taglio, la scelta, la decisione. Non è più un problema dialettico. Aggiungerei altre due parole: coscienza e volontà.

La decisione (decidere = recidere) deve tagliare coscienza e volontà, ma allo stesso tempo (non cronologico) coscienza e volontà devono decidere, tagliare. E ancora la responsabilità si appropria di coscienza e volontà così come coscienza e volontà si rispondono e rispondono a se stesse.

Con-fusione, cioè fusione insieme, che avviene nell'individuo, anzi è l'individuo. Reificazione del soggetto? Non credo. Scavo interiore, piaga che geme. Mio, tuo, di ognuno. Certo l'individuo può essere metafisica, ma ciò dipenderà dagli abissi toccati, dal gemito della piaga. (*L'individuo come divenire, come destino dell'Occidente, come voce –e silenzio- dell'essere*).

L'amore per esistere deve scegliere la vita, cioè deve creare, dunque crearsi.

L'amore è la forma, la qualità, il modo con cui meglio l'individuo si esprime. Lo è comunque, indipendentemente dalle scelte operate sia strategicamente sia momento dopo momento. Lo è perché nell'amore più direttamente esso –l'individuo- è coinvolto come tale, senza i travestimenti delle altre relazioni. Ciò non è dato, ma va deciso. Anzi in genere amiamo vestire numerosi panni per occultare questo carattere essenziale e urgente dell'individuo nell'amore: ci piace mettere in campo altri elementi per non voler vedere direttamente, per non guardarsi allo specchio, per non assumerci la responsabilità di costruirci costruendo l'amore e allo stesso tempo (non cronologico) di costruire l'amore costruendoci.

Quando l'individuo scopre l'amore è nella condizione di scegliere se stesso. Decisione risoluta e anticipatrice. In quanto struttura culturale (sia l'individuo sia l'amore) l'individuo incontrerà comunque l'amore: l'esempio di Leopardi è ancora una volta estremamente utile e significativo. Capire la centralità dell'individuo anche e soprattutto nell'amore significa cominciare a fare i conti con se stessi, cioè con quell'Io multiforme e multicomposto che dice di essersi innamorato. Scegliere se stessi vuol dire fare i conti con quell'Io, non nel senso di fossilizzarlo-incorniciarlo, ma al contrario nel senso di scavare per cercare di portare alla luce le varie componenti. Far gemere la piaga scavata dentro di noi (v. Lettera del veggente di Rimbaud) è il metodo. Costruire il nostro Io significa distruggere quell'Io. Non trattandosi di

un processo deterministico, saremo sollecitati (e solleciteremo) “la maglia rotta nella rete”, “il punto morto”, “l’anello che non tiene”, “il varco”: è da lì che inizieremo a costruirci.

Scegliere la vita è dunque, nell’amore, creare l’amore. Quando dico “io ti amo” non faccio altro che iniziare il gioco, dare il via col fischietto, solo e semplicemente questo. “Io ti amo” è semplicemente il punto di partenza di un percorso che parte realmente solo se capiamo quanto ho ricordato poco sopra; altrimenti...altrimenti lo abbiamo sotto gli occhi. Il tempo passa e la vecchiaia fisica si impone, tutto ciò che è fuori dell’individuo prende il sopravvento, le distanze aumentano, i desideri e gli affetti si scoloriscono: la morte non è più il nostro destino, ma la realtà di ogni giorno. Nel migliore dei casi l’amore è diventato un farsi compagnia in attesa dell’ultimo attimo. Nulla di grave, anzi spesso augurabile, ma sicuramente qualcosa che non ha nulla a che vedere con quel “Ti amo” dei primi tempi, e su cui avremmo allora ironizzato.

(Nota sulla morte: Baudelaire-Il viaggio)

Io ti amo: inizia il viaggio verso la vita, attraverso la creazione dell’amore che è creazione dell’individuo. Creazione dell’amore è distruzione dell’amore così come creazione dell’individuo è distruzione dell’individuo. Amore ed individuo come strutture culturali, radicate fuori e dentro di noi, segno di un tempo e di uno spazio che tende (forse evolucionisticamente) a proteggere la specie privilegiando la consistenza, la comunità, la condivisione. Oggi però ci troviamo a vivere la crisi di tutto questo in direzione dell’individuo, che è solo se ex-siste, cioè se si costruisce, se si crea. Quanti altri segnali dovremo attendere? Non basta guardarci intorno? (Vorrà pure dire qualcosa (al di là delle statistiche) che la nostra migliore amica fidanzata ami un altro il quale dice di non amarla ma mostra di desiderarla e l’unica cosa che sa dire è che non può farne a meno? Vorrà pur dire qualcosa che un’altra amica che ha condiviso con noi paure e speranze, ha costruito affetti e sogni, consideri straordinaria (e la prolunghi nel tempo) una storia con una persona che mostra chiaramente di non guardarsi dentro e non solo non si mette in discussione ma non mette in discussione neanche le banali concretezze del vivere quotidiano?) Ai drammi, ai tormenti, al proliferare di libertà e al diramarsi di percorsi, cioè al caos che ripullula sognando emergenze si risponde in modo allucinatorio: l’amore è un mistero, l’amore è irrazionale, l’amore è istinto-sentimento. E però si cerca di fare luce, si parla per capire e si razionalizza, non ci accontentiamo di vivere istintivamente-sentimentalmente. Ognuno di noi conosce storie di questo tipo.

Ma torniamo a noi: scegliere la vita-l’Individuo (se stessi)-l’amore ovvero creare la vita-l’Individuo (se stessi)-l’amore. E qui passiamo al prossimo punto: la volontà di potenza.

CAPITOLO 5 VOLONTÀ DI POTENZA

Uso questo termine nel suo significato più semplice e puro, senza aver in mente alcuna idea di prevaricazione, direi etimologico: sicuramente oltre quello che – ancora una volta - il luogo comune tende a imporre.

Volontà di potenza è semplicemente volontà di potere. Potere è prima di tutto possibilità, creare delle possibilità, rendere possibile. Potrei aggiungere rendere possibile qualcosa, ma il termine ‘qualcosa’ non è necessario, perché fa pensare a elementi dotati di concretezza. Rendere possibile un’idea, un pensiero, un sentimento, un oggetto, un amore, una relazione, una vita...tutto. Rendere possibile un insieme di tutto questo.

Io penso che la vita non sia altro che questo continuo rendere possibile. La vita è dunque semplicemente volontà di rendere possibile. Volontà di potenza.

Per rendere possibile 'qualcosa' (nella vastissima accezione richiamata sopra) noi dobbiamo occupare degli spazi. Spazi che in genere sono occupati da altri. Questo avviene in tutti i campi, dalle classiche scoperte geografiche a tutti gli aspetti della vita sociale o semplicemente di relazione. L'insegnamento, per fare un esempio vicino, è occupare uno spazio, quello fisico (il tempo) e quello meno fisico, spirituale (le energie, i pensieri) degli studenti. Può esserci accordo, consenso oppure no: ma questo non è di particolare rilievo.

Lo stesso avviene nell'amore. Occupiamo lo spazio dell'altro e l'altro occupa il nostro spazio. Dobbiamo decidere dove abitare, il lavoro, i figli, come organizzare la nostra vita insieme e con gli altri, quando e dove andare in ferie, quando e come fare sesso... Come tutti sanno non è facile. L'amore è però anche qualcosa di più, perché presuppone qualcosa di meno concreto e di meno facilmente identificabile; si può chiamare sentimento, anima, intesa spirituale o altro. Anche in questo caso occupiamo uno spazio. Chiediamo all'altro di entrare nel percorso della nostra anima, nell'idea che abbiamo di amore, nella filosofia che permea la nostra vita e che sottintende anche le scelte pratiche. L'altro fa lo stesso. Da qui nasce probabilmente l'idea dell'amore come cedere, come sacrificio, come rinuncia: tutti elementi che riconoscono il cedere spazio, sacrificare spazio, rinunciare a spazio nostri, che lasciamo occupare dall'altro. Questa concessione, questo sacrificio, questa rinuncia sono una perdita di spazio che ci appartiene, cioè una perdita del nostro Io. In linea generale non c'è ragione di principio che neghi valore a questo, purché esso sia frutto di decisione-responsabilità, nel senso evidenziato nelle parti precedenti. Regolarmente però l'Io rinuncia difficilmente a una parte di sé, a un suo spazio. Non è un caso che l'amore è divenuto luogo privilegiato della conflittualità in quest'era in cui l'individuo assurge al ruolo di protagonista ed è anche per questo che l'amore diventa uno dei momenti privilegiati in cui parla l'individuo.

Conflittualità rimanda a con-fliggere, in-fliggere, ad-fliggere e fliggere implica una ferita (fliggere= battere, urtare).

Il Potere, come in genere lo conosciamo, ha seguito questo percorso e assunto questo significato fino alla concezione, di cui spesso non ci accorgiamo, che si esprime nei rapporti interpersonali, dal gruppo di amici ai rapporti familiari. L'amore non è sfuggito a questo percorso che la lingua ha suggerito e da cui la lingua ha recepito le forme. Se andiamo in profondità infatti ci accorgiamo che i rapporti d'amore sono rapporti di Potere, perché la volontà di potenza che sarebbe volontà di potere, cioè di possibilità, ha bisogno –necessariamente - di occupare spazio.

La questione nasce dal fatto che, essendo entità finite, abbiamo saputo concepire lo spazio solo in termini finiti; ci siamo solo mossi cioè in termini di de-finizione, stabilendo fines, confini, limiti, riportando in tutti i campi dell'esistenza l'esperienza del recintare un campo. La nostra volontà di potenza ha saputo dar vita a possibilità solo de-limitando lo spazio e lo spazio che veniva occupato era già concepito come qualcosa di cui si potesse solo stabilire limiti e confini.

Lo spazio come territorio, come rappresentazione del territorio fisico. È da qui che nasce ad esempio l'illusione dei libertini o delle relazioni trasgressive che affollano la vita contemporanea: cambiare territorio, occupare nuovi spazi, in un percorso che non fa altro che ripetere schemi già noti.

Ora però che lo spazio della Terra è stato sia conosciuto sia occupato integralmente al punto che siamo usciti dal Pianeta per comprenderlo meglio, quella rappresentazione del campo da recintare ha perso di senso o, meglio, ha esaurito ogni suo possibile senso.

Faccio mie a questo proposito le riflessioni di Cacciari in Geofilosofia dell'Europa, almeno per le conseguenze di ordine generale che il filosofo trae e soprattutto per le premesse con cui articola il suo discorso. Le trovo adeguate e pertinenti all'oggetto di questo lavoro. (.....)

Insistere sull'identificazione tra spazio e territorio non mi serve più. Si tratta per me di recuperare il valore non fisico del termine di spazio, superando l'insita necessità di de-finizione che il territorio porta con sé.

Voglio dire che la volontà di potenza, di potere, di creare possibilità deve recuperare il suo valore etimologico e sforzarsi oltre il luogo comune descritto. Possiamo evitare di occupare territori, ma non di occupare spazi. Quando tutti gli spazi fisici sono stati occupati cosa rimane? Occupare spazi non fisici è possibile solo creandoli. Ecco che la volontà di potenza, cioè la volontà di dar vita a possibilità, rompe le catene a cui sembrava irrimediabilmente soggiogata. Creare possibilità al di fuori della de-finizione, oltre la de-limitazione. È una nuova avventura, dal colore e dal sapore tutti spirituali. Non si tratta dunque di continuare ad affliggere, conflaggere, infliggere occupando spazi che altri occupano, ma di creare spazi che insieme potremo occupare.

Nell'amore questo è vitale ed è l'unico percorso che abbiamo davanti. Un percorso che rimane aperto in tutte le direzioni verso tutte le possibilità: la creazione non può fare a meno di ciò che siamo, ma deve prescindere, cioè deve sapersi scindere, separare da quello che siamo, o meglio crediamo di essere. Ecco ancora una volta come e perché la creazione dell'amore è tutt'uno con la creazione dell'io. Ecco perché il ti amo-per sempre ha valore solo come modesto punto di partenza verso la creazione dell'amore. Solo un io che riconosce la sua provvisorietà, parzialità, fragilità, multicomposizione coloristica può, iniziando a far gemere la piaga, attivare le emergenze che sono alla base della creazione: certamente un io provvisorio, parziale, fragile, multichiazato. Al margine del caos.

CAPITOLO 6 IL COLORE DELL'IO

Dal panorama grigio dell'esistenza emerge all'orizzonte il nostro io.

È nella società più apparentemente omogeneizzata, quella contemporanea della globalizzazione, che si afferma e impone la sua urgenza la diversità dell'io. Non contro di essa, ma dentro di essa.

È nella società più apparentemente tecnicizzata, quella contemporanea dell'era digitale, che si afferma e impone la sua urgenza la struttura non tecnica dell'io. Non contro di essa, ma dentro di essa.

È nella società più apparentemente concreta e materialista, quella contemporanea del trionfo del mercato, che si afferma e impone la sua urgenza la spiritualità dell'io. Non contro di essa, ma dentro di essa.

Come credere che anche l'amore sia sempre lo stesso, codificato e riprodotto dalla letteratura e dal cinema nella vita quotidiana di ognuno di noi? Come non pensare invece che anche l'amore si trovi sottoposto a dinamiche complesse che, pur partendo dal contesto in cui è nato e si è sviluppato, ne facciano emergere aspetti nuovi? Certo è ancora lui, anzi quasi lui, forse non proprio, ma sì non è più lo stesso. Siamo partiti da lui e ci ritroviamo con qualcosa di completamente diverso. L'amore.

Abelardo non è Eloisa, ma Eloisa dà inizio, in modo significativo, a quell'amore che ci portiamo dentro ogni volta che lo riconosciamo: il percorso dell'amore è da subito il percorso dell'io. L'uno e l'altro intimamente connessi.

“L’amore dipende dalla rinascita della nozione che è stata l’asse della nostra civiltà: la persona. Non penso ad un impossibile ritorno alle antiche concezioni dell’anima; credo che (...)dobbiamo trovare una visione dell’uomo e della donna che ci restituisca la coscienza della singolarità e dell’identità di ognuno. Visione allo stesso tempo nuova e antica, visione che veda, in termini di oggi, ogni essere umano come una creatura unica, irripetibile e preziosa. Tocca all’immaginazione creatrice dei nostri filosofi, artisti e scienziati riscoprire non il più lontano ma l’intimo e il quotidiano: il mistero che è ognuno di noi. Per rinventare l’amore, come chiedeva il poeta, dobbiamo inventare un’altra volta l’uomo.” Octavio Paz, La doppia fiamma.

Abelardo pensa alla carne e alla società. Eloisa pensa a qualcosa di diverso. L’orizzonte spirituale dell’amore è già allora segnato. Una spiritualità che però ha bisogno di esprimersi in termini di negazione e di sacrificio: l’Io rinuncia a se stesso. La rinuncia e il sacrificio che l’Io si impone entrano in contrasto con l’esigenza dell’Io di affermarsi. L’amore nasce subito segnato da questa apertura verso l’infinito che la dimensione spirituale propone e il conflitto che l’Io trova con se stesso. L’amore pro-pone la morte, la suggerisce, la invita. Oppure abbandona la dimensione spirituale recuperando i compromessi e le mediazioni non spirituali che conosciamo bene: ma allora non è più amore, nella coscienza stessa dei soggetti coinvolti.

Sono necessari secoli di ardore e di passione, ma di poca riflessione. Sono necessarie estasi, libertini, sturm und drang. Sono necessarie trasgressioni e trasgressioni di trasgressioni. Sono necessari tormenti indicibili e riflessioni universali, soddisfazioni oniriche e suicidi reali, rimozioni di massa e geometrie monetarie. Prima di capire che il problema dell’amore è immediatamente il problema dell’Io, della sua formazione, del suo riconoscimento, dei suoi colori. E quel momento è giunto. Dunque parlare dell’amore è immediatamente e fondamentalmente parlare dell’Io. La paura della felicità che ricorre nelle relazioni amorose è iscritta nel codice genetico o (ma è lo stesso) nelle strutture culturali che ci caratterizzano: Abelardo è stato castrato ed Eloisa è finita in convento. L’amore ci pro-pone l’infinito e questo ci esalta, ma crediamo che si tratti solo di un’operazione tecnica, come scegliere un vestito invece di un altro. Non capiamo che in gioco è tutta la nostra persona, il nostro essere individuo, il nostro Io. Pretendiamo di occupare lo spazio dell’altro ed erigiamo palizzate contro il suo identico desiderio e la stessa legittima pretesa. E la storia si ripete, di generazione in generazione, di stagione in stagione, di persona in persona, di amore in amore. Fino alla prossima puntata. Di amore in amore. Anche qui si ripete quella separazione che ci caratterizza, tra soggetto e oggetto. Parliamo di amore come dato fisico, come qualcosa che ci è esterno, quindi un amore lascia il posto ad un altro. Di amore in amore, cioè gli amori. Dovremo abituarci invece a partire dalla centralità dell’Io e dalla sua sintonia con l’Amore, studiarne i colori (dell’Io e dell’ Amore) e considerarsi parte dell’amore come l’amore è parte del nostro Io, ologrammaticamente: l’amore segna il nostro Io e il nostro Io segna l’amore. Dunque non di amore in amore, cioè gli amori; ma creazione dell’Amore e creazione dell’Io.

Troppo spesso ricreiamo le stesse storie, troppo spesso cerchiamo le stesse persone, troppo spesso viviamo le stesse delusioni: e invociamo la sfortuna o quanto “stronzi” siano gli altri. Non ci accorgiamo che, fedeli al nostro Io che pretendiamo de-finito e indistruggibile, siamo sempre noi l’origine di tutto quello. Non facciamo altro che estendere in altre direzioni, su altre coordinate geografiche la pretesa del nostro Io, il quale segue sostanzialmente una parabola deterministica: dopo l’adolescenza tutto è segnato. Cambiamo la forma del nostro perimetro per proteggere il nostro Io, nucleo essenziale della cellula che porta il nostro nome. Nella necessità del vivere scegliamo di ripetere noi stessi (v.i mutamenti e la teoria degli

incorpamenti in Varela). Eppure non è di esplosioni che abbiamo bisogno, semmai di implosioni, esperimenti guidati alla mutazione genetica del nostro Io.

Non è colpa nè degli americani nè del comunismo nè della Chiesa nè della televisione, perché sia gli americani sia il comunismo sia la Chiesa sia la televisione vivono dentro di noi, e noi li riproduciamo. Il problema torna dunque all'Io. Multicolorato. Quando finisce l'adolescenza (uso questo termine per comodità ma sulle sue capacità esaustive ho molti dubbi), quando cioè cominciamo a pensare all'affermazione della nostra persona, il lavoro la famiglia la casa la società, ci troviamo di fronte a numerosi segnali che dobbiamo fare nostri. È allora il momento della decisione risoluta e anticipatrice (Heidegger), quella che ci sposta in un'altra dimensione, artefici del nostro percorso spirituale. È allora che si pone con urgenza il compito di procedere alla costruzione dell'Io. Quale strada percorrerà, quali forme si darà è presto per saperlo. È un Io che ha già molti colori, ma vogliamo un'altra pittura: allarghiamo la zona dei blu, riduciamo gli arancioni. E vediamo. Quella chiazza nera vicino al viola ci piace, ma proviamo a mescolare i confini. Un verde isolato nel mezzo di un rosso è troppo espressionista: audaci lo soffochiamo a favore del rosso. Ora torniamo sugli arancioni e li estendiamo al posto dei blu, ma non siamo più al punto di partenza. È questa la vita, che componiamo e creiamo fino a quel giorno che chiuderà gli occhi e fermerà il sorriso sulle labbra. Le possibilità sono infinite: la decisione si impone ed è scelta di noi, è risoluta perché deve sapersi gettare, è anticipatrice perché prepara il cammino.

L'Io che va all'incontro d'amore è questa plurimacchia: saprà incidere il perimetro e fare una breccia? Saprà giocare coi colori di aree vergini o già dipinte? È tutto lì il segreto. Ma non è più un segreto: di esso ci hanno parlato, e non sempre sono stati solo sussurri, la scienza, la poesia, la filosofia.

§ 1. LA SCIENZA E L'IO

La topologia propone una geometria in movimento, la fisica quantistica parla di indeterminazione e riconosce il carattere decisivo dell'osservatore, la teoria del caos parla di come differenze minime nella situazione iniziale possano provocare effetti abissalmente distanti, i frattali suggeriscono scomposizioni infinite, Prigogine scopre che la natura sceglie e decide, Varela riconosce che l'Io non esiste (altro che carattere). Il determinismo fa acqua da tutte le parti, Cartesio è crocifisso (F. Capra, Damasio...), la neurobiologia intraprende i labirintici percorsi neuronali, il sistema a rete si propone come rappresentazione significativa, il Santa Fe Institute e i suoi premi Nobel si addentrano nella necessità e libertà della vita. La matematica ha già da tempo, silenziosamente, creato percorsi non deterministici (la statistica, la probabilità, la teoria degli errori, la aleatorietà). I neuroscienziati scoprono (Damasio) che sentimento e ragione sono strettamente connessi, anzi interconnessi: quando proviamo un sentimento è in gioco anche la nostra ragione e quando ragioniamo anche semplicemente per causa-effetto i sentimenti partecipano all'elaborazione. Non cerchiamo più la stanza (la legge universale) in cui morire, ma nuovi orizzonti si aprono davanti ad ogni nostro passo: tutto ciò è esaltante anche se possiamo perderci, ma soprattutto non possiamo farne a meno.

§ 2. LA POESIA E L'IO

Leopardi ha individuato la possibilità di entrare nel finito per negarlo; a partire da lui la poesia non è più godimento estetico ma creazione dell'Io. Baudelaire ha chiarito che la realtà non esiste oggettivamente. Per Rimbaud l'Io è un altro. Pascoli e Montale hanno viaggiato in

lungo e in largo nel linguaggio e nel tempo. Decine di poeti e romanzieri sono entrati in questi pluri/universi che fino ad allora non eravamo stati capaci di individuare: l'Io è stato scandagliato e sezionato, deformato e straziato, ricomposto e creato. Il gioco è continuato senza esaurirsi, ma anche senza la capacità di individuare nuovi orizzonti: la letteratura è divenuta un circolo vizioso e ha fatto corto circuito. L'ironia di Montale nelle ultime opere avrebbe dovuto dirci qualcosa. O. Paz ci ha fornito la via d'uscita: ogni testo esige la morte del poeta che scrive e la nascita del poeta che legge.

L'Io, che già Rimbaud non riduceva al poeta, trova in Paz il suo destino: non è più il nostro Io che guarda dall'esterno (con invidia ammirazione disprezzo) il poeta che guarda il suo Io, ma è il nostro Io che non può rinunciare ad essere poeta, cioè creatore, indipendentemente dal successo editoriale.

§ 3. LA FILOSOFIA E L'IO

Tutto iniziò con Schopenhauer quando strappò il velo che separava i due mondi nei quali viviamo: la sua volontà era già superamento della dimensione materiale del vivere. Kierkegaard non solo ha posto la centralità della scelta, dell'ex-sistere, ma ha ricondotto l'Io alla sua dimensione individuale. Nietzsche ha tolto molte maschere, in particolar modo alla morale e all'Io, ha affermato il divenire e l'esigenza dell'uomo di superarsi. Heidegger ha scoperto il destino dell'Occidente, la morte della metafisica, le possibilità dell'Io attraverso la decisione risoluta e anticipatrice e infine ha aperto la strada alla poesia. Gadamer infine ha sottratto l'arte alla separazione dell'estetica, riconoscendone il carattere di creatrice di realtà.

CAPITOLO 7. SENTIMENTO E RAGIONE

Per secoli siamo rimasti fedeli a un'immagine dell'amore come sentimento, di cui il cuore con i suoi palpiti e sussulti sarebbe la sede. La contrapposizione tra sentimento e ragione non è recente, ma è divenuta famosa attraverso lo scontro Romanticismo-Illuminismo. Il sentimento è qualcosa di specifico e individuale, non riconducibile a rapporti di causa-effetto né alle nozioni classiche di spazio e tempo. La ragione è invece comune a tutti gli uomini e si avvale di strumenti in possesso di tutti gli individui che proprio in ciò trovano il loro terreno di riconoscimento. Il sentimento richiama il corpo, la ragione la mente. L'amore in quanto sentimento è qualcosa di misterioso, di irrazionale, di difficile comprensione, inadeguato ad essere compreso e spiegato. Questa scissione, che ha avuto senz'altro nella celebre separazione cartesiana un'accelerazione, ha avuto nel corso dei secoli la qualifica di *verità* a tal punto che tutti a tutti i livelli l'hanno riconosciuta come naturale, trasformandola in una potente (una delle tante) struttura culturale, cioè un luogo comune. L'amore si è dunque conformato a questa verità e l'universo che gli gira intorno si è modellato su questa verità.

Perché ci innamoriamo? Perché amiamo proprio quella persona? Perché non riusciamo a dare continuità e intensità a quel sentimento? Perché improvvisamente ci sentiamo attratti da un'altra persona? Perché rompiamo il nostro rapporto d'amore? Perché non riusciamo a mantenere vivo quel rapporto che l'altro sta distruggendo? Eccetera eccetera.

Ancora una volta l'ovvio, promosso al livello direttivo di *verità*, diventa la spiegazione. Così il mistero è la risposta alle nostre domande che, occupandosi di un fenomeno irrazionale, non possono trovare risposta. Il gioco è finito e il circolo è chiuso. Pur di non mettere in discussione la struttura culturale di cui siamo fatti ci immoliamo come vittime sacrificali: soffriamo e moriamo pur di salvare l'amore, quello vero, quello che è una *verità*, quindi non discutibile. Accettiamo le condizioni più penose ed umilianti per salvare questa nostra patria, ci illudiamo di operare trasgressioni che ripropongono, sotto altre forme, la struttura culturale di cui siamo fatti.

Non di mistero si tratta, dunque; nonostante il fascino che questa parola suscita, essa poi riconduce a semplici, normali, consueti e quotidiani rapporti di potere; non di granitica capacità di dirigere il processo, estremamente improbabile e sempre più im-provata. Non si tratta neppure di contrapporre la spontaneità, l'istinto, l'ingenuità e la passione a una intenzione intellettuale di dominare gli eventi. Non si tratta dunque di contrapporre un sentimento e il dominio che a esso si può riferire a una ragione preconstituita e deterministica. Non è il corpo che combatte con la mente, non è la carne contro lo spirito nè la natura contro la cultura.

Saper entrare in profondità nei nostri sentimenti, nelle nostre emozioni, nelle nostre paure, nei misteri e nel buio che ci avvolgono; saper cogliere le numerose sfumature di ognuno di questi aspetti della nostra vita, perché un ti amo è sempre diverso da un altro; saper ricondurre ogni attimo della nostra esistenza a sogni, visioni, fantasie, illusioni, vibrazioni che hanno contribuito a formare parte e parti del nostro essere individui; saper tracciare le trame della nostra esistenza rendendole nude e sofferenti, sottoponendole ad esperimenti e verifiche; saper illuminare il nostro amore (e la nostra vita) dell'unicità creativa del nostro essere individui. Saper creare. Saper essere poeti.

Saper entrare in profondità nelle nostre strutture mentali, nei nostri pensieri, nel nostro pensiero, negli strumenti che usiamo per spiegare e motivare idee gesti comportamenti azioni; saper cogliere le numerose sfumature che il nostro pensiero è capace di creare, con rigore e approssimazione, riscoprendo il valore creativo del rumore e la dimensione razionale di ciò che si presenta irrazionale; saper rispettare e accudire il nostro pensiero, collarlo, obbligarlo al rigore e allo stesso tempo abituarlo al tepore dell'errore. Saper usare la parola adatta come nutrimento del pensiero, che sappia mutare la parola o forzarne la serratura. Saper creare. Saper essere poeti.

Non è dunque la ragione in lotta con il sentimento, semplicemente perché abbiamo dato nomi rigidi a cose flessibili, abbiamo de-finito qualcosa che sfugge ad ogni con-fine perché la loro patria è immateriale e non occupa spazi. Più andiamo in profondità in ciò che abbiamo chiamato ragione e sentimento, amando la capacità creativa (dar vita alla vita) del nostro Io, e più ci accorgiamo che quelle parole, così ricche di storia e di fascino, così dense e presenti nella storia dell'umanità, ci risultano insufficienti. Esse sono inadeguate ad esprimere quanto abbiamo scoperto, quanto abbiamo saputo creare; sono insufficienti, non sono utili, non coprono abbastanza (*satis*), quindi ci lasciano insoddisfatti.

Abbiamo accusato la società, la famiglia, il sistema, la religione, abbiamo divinizzato l'Io o l'altro per un superorgasmo o una gran generosità, abbiamo creduto ai buoni sentimenti e al loro opposto, abbiamo trasgredito e trasgredito la trasgressione. Ma senza scavare dentro di noi dando vita alla vita. Ci siamo perduti. E oggi che viviamo in una società di massa ognuno, dal professore universitario, alla casalinga, al muratore, al meccanico, all'imprenditore, al medico, a chiunque veda la televisione o legga i giornali o ascolti musica o veda un film, quindi a tutti, oggi crediamo di sapere tutto sull'amore, modesti studenti che hanno appreso briciole di sapere.

L'amante insoddisfatto attribuisce tutte le colpe alla ragione: non riesce a sbloccarsi, è troppo razionale, non sa far parlare il suo corpo.

L'amante insoddisfatto attribuisce tutte le colpe al sentimento: la sua passione è animalesca, non si può vivere sempre così.

Ognuno prende dal sapere universale, oggi alla portata di tutti, quella briciola che possa nutrire la sua speranza: ogni comportamento (o quasi) è accettato; persino il tradimento può essere giustificato e addirittura far bene alla coppia. Basta trovare qualcuno cui contrapporsi per affermare se stesso: i libertini criticano i sostenitori della famiglia e questi criticano chi passa di fiore in fiore (i primi sognando la fine alla loro corsa e i secondi praticando il tradimento); gli omosessuali criticano gli eterosessuali e questi inorridiscono di fronte agli omosessuali (i primi ripetendo gelosie e comportamenti dei secondi e questi vivendo la loro omosessualità nel segreto della notte); e così via.

Di fatto questa contrapposizione (tra libertini e familiaristi, tra omo ed etero..) non è uno scontro, ma un incontro: l'uno ha bisogno dell'altro e non può vivere senza l'altro. Tutti i gruppi tendono a muoversi all'interno della struttura culturale che normalmente si chiama amore. Convivenza con-forme. Ognuno di loro ha ragione e il sapere da cui essi credono di essere illuminati non è altro che la fotografia di quei territori e dei loro confini: un sapere che li spiega e li giustifica, ma un sapere da essi stessi prodotto. Non si riesce a uscire dalla gabbia.

Il tratto distintivo della epoca in cui viviamo è che, mentre prima si scontravano valori cioè verità con conseguenti colpevolizzazioni (talvolta anche a livello legale), oggi in realtà tutto è accettato. Crollati i valori, riconosciuti i limiti della verità, si è cominciato a relativizzare e il desiderio di pace ha trionfato. In realtà di pace non si tratta. Lo scontro si è infatti semplicemente spostato dalla dimensione collettiva (con i suoi garanti istituzionali) a quella interpersonale e la sofferenza degli individui ha raggiunto livelli, intensità e diffusione senza precedenti. E l'amore si trova in prima linea o, meglio, nella linea di tiro. In quanto livello più complesso delle relazioni (unificando dimensione individuale e sociale) l'amore si trova investito da una crisi senza precedenti.

Ragione e sentimento, dicevo. Che l'amore-1 contrappone, fa scontrare, costruendo e ripetendo, ripetendo e costruendo gli stessi elementi di una identica struttura culturale, quella che esso esprime. Ma ragione e sentimento non sono in lotta e non lo sono solo perché ce lo dicono le neuroscienze: l'amore è forse oggi il punto più significativo di espressione dell'io, un io che -finalmente- ha assunto la sua centralità. Esiste un io, un'anima, un individuo in subbuglio, che ribolle alla ricerca di un riconoscimento, alla ricerca di un'affermazione, alla ricerca di una costruzione: è questo magma incandescente che parla ogni volta che parliamo o tacciamo con l'altra metà, ogni volta che ci arrabbiamo o ci teniamo per la mano, ogni volta che facciamo sesso, ogni volta che progettiamo insieme, ogni volta che non capiamo o non vogliamo capire, ogni volta che tradiamo o siamo traditi, ogni volta che ci sposiamo o conviviamo, ogni volta che passiamo il tempo insieme, ogni volta che ci pensiamo o mostriamo disinteresse, ogni volta che la stanchezza ha il sopravvento oppure che la passione moltiplica le nostre forze.

Ed è da questo magma caotico e ribollente, da questo vero e proprio margine del caos, che sta nascendo, delineandosi quello che io chiamo amore-2, che non può non fare a meno della separazione tra sentimento e ragione. L'amore-1 c'è. L'amore-2 si costruisce: insieme e insieme al proprio io.

CAPITOLO 8. L'IDENTITÀ NARRATIVA OVVERO

LA COSTRUZIONE DELL'IO OVVERO AMORE-2

Cosa vuol dire identità narrativa? Cosa vuol dire costruzione dell'io? Cosa vuol dire amore-2? Perché sono tutti aspetti legati? Cercherò di riprendere le fila di quanto sviluppato finora cercando di proporre un senso, complesso e reticolare, ai frammenti sin qui proposti.

a) Identità rinvia ad idem=lo stesso ed esprime la consapevolezza di sé come individuo. Essa è sinonimo di Io, di persona, di individuo con in più l'elemento della coscienza, ovvero ciò che penso di me, cosa credo che io sia, come inserisco i miei pensieri e i miei comportamenti in ciò che io stesso riconduco alla mia persona, al mio essere unico, al mio essere individuo.

b) Il termine narrativo rinvia al carattere in divenire del nostro Io come se fosse un racconto. Io scrivo un racconto in cui Io sono il personaggio principale: scelgo i personaggi secondari e li faccio muovere come voglio, scelgo paesaggi-pensieri-azioni-sentimenti, obbligando il mio Io-autore a continuamente scegliere tra le numerose biforcazioni che si presentano al mio Io-personaggio. Quando sarò alla fine dei miei giorni rileggerò rapidamente le mie pagine e mi chiederò: sei contento del romanzo che hai scritto? Tra i miei personaggi posso anche scegliere di dare un posto di rilievo al Caso: non è in gioco la volontaristica e deterministica applicazione di un'idea, ma la responsabilità come sintesi di coscienza e volontà; responsabilità come esigenza di rispondere a se stesso, non come narratore onnisciente ed esterno, ma come autore-personaggio in una dialogica ricorsiva che parte immediatamente dalla duplice presenza, quindi non in una dialettica finalistica che combatte i due elementi della coppia. (*s-viluppare, s-velare, s-piegare*).

Questa responsabilità ha immediatamente valore etico.(?)

c) La parola costruzione (da cum-struere, edificare, mettere insieme) indica l'esigenza di dar vita a qualcosa di nuovo e di farlo insieme; mettere insieme pezzi esistenti, ma allo stesso tempo dar vita a qualcosa che prima non c'era, dunque creare. Insieme, cooperazione, organizzazione, auto-eco-organizzazione. Ho già chiarito in che senso vada intesa questa costruzione-creazione, non in un insieme di elementi tecnici, ma in un qualcosa che deve essere principalmente astratto o, meglio, spirituale. Costruzione dell'amore richiede prima di tutto costruzione e creazione dell'io.

d) L'io può essere costruito e creato perché esso non è de-finito, non è cioè una sostanza. Parlare di io dunque significa sapere che esso è sempre parziale, molteplice, complesso, contraddittorio, secondo quello che la filosofia, ma soprattutto la letteratura ha saputo svelare. L'io è un altro. Dunque il problema dell'io non è il problema di capire come è fatto, la sua "vera" natura, ma quello della sua costruzione-creazione, cioè di sapere che composizione coloristica vogliamo dargli. In questo senso non si tratta di seguire un modello, ma di assumersi la responsabilità, momento dopo momento, di ciò che stiamo costruendo, sapendo operare continuamente tagli e dunque scelte che rimodellino all'infinito le forme create. Non è facile: si tratta di alta autochirurgia e di alta autoscultura spirituale. Vedi Inno alla Bellezza di Baudelaire per gli orizzonti da individuare.

Vedi Petrarca (M.Ventoso) per il rapporto esterno-interno.

L'amore-2 è dunque l'incontro tra due identità narrative. Quello che appare un mistero o un miracolo è invece (direi semplicemente) la difficoltà di intrecciare due romanzi cercando

di farne uno solo. Si tratta dunque di chiedersi se ci troviamo dentro lo stesso film, se e come le dinamiche sviluppate da una persona riescono a intrecciarsi con le dinamiche dell'altra. Non all'inizio e una volta per tutte, ma quotidianamente nel senso della costruzione dell'io. È per questo che l'amore-2 è immediatamente costruzione dell'io e questa è immediatamente costruzione dell'amore-2. Gli scarti, le differenze, le diverse biforcazioni che la costruzione di ciascun io apre non sono ostacoli alla costruzione di amore-2, ma sono il necessario, inevitabile, perfino ovvio, punto di partenza con cui fare quotidianamente i conti. Non sono macchie in un percorso che doveva rimanere incontaminato, ma al contrario varia umanità-trampolini di lancio che permettono di rendere incontaminato ciò che era pieno di macchie. Macchie indelebili risulteranno insignificanti e invisibili punti in un qualcosa che cresce, si costruisce, si arricchisce. Complessità. Per l'uomo è difficile scegliere-costruire-creare il proprio io. Amore-2 gli impone di farlo e ne facilita il compito, portando alla luce i rugosi anfratti della propria anima (sia che producano fiori sia che marciscano pus). L'amore-2 risulta indifferente alla concretezza de-finita dell'amante e di ciò che gli sta intorno, rinviando alla complessità spirituale degli individui coinvolti la responsabilità di una scelta che è allo stesso tempo scelta di costruire il proprio personaggio e di costruire insieme lo stesso film. L'amore finora ha ripetuto la separazione che ha caratterizzato la nostra cultura, tra io e mondo, tra concreto e astratto, tra materiale e spirituale, tra reale e ideale. L'amore-2 supera lo scontro tra idealizzazione dell'amore e problemi 'concreti' del vivere quotidiano. Non si tratta di compromessi o massimi comuni divisori, ma di moltiplicatori continui.

Ologrammaticamente l'amore vive nell'io e l'io vive nell'amore.

Ricorsivamente l'io genera l'amore che genera l'io.

Ecco dunque che l'orizzonte (lo stesso film) che si apre all'amore-2 ha bisogno di due strumenti, di due chiavi per aprire le porte che ci separano (da noi, dall'altro, dall'amore): la tensione e il mescolamento.

La tensione, che volgarmente potremmo chiamare sforzo, è tendere, sottrarre allo stato di quiete (apparente) ciò che il nostro io mostra di essere. Sforzo di con-prensione, dell'altro dell'io del prossimo capitolo o della prossima scena. Sforzo di trans-formazione, cioè di mutamento di forme dell'altro dell'io dell'amore.

Il mescolamento è il riconoscimento del carattere non sostanziale dell'io e lo strumento-orizzonte che valorizza il processo di costruzione, dell'io e dell'amore. Oltre il relativismo e il pragmatismo che aprono la strada alla de-responsabilizzazione esso afferma, di fronte a sé e all'altro, la responsabilità della scelta, della decisione.

Non si tratta dunque di scegliere un noi (come recita un recente e piacevole film di successo), un noi generico, idealizzato, che nasconde il potere di un io-sostanza, assoluto e superiore; al contrario si tratta di scegliere un io, sempre parziale e relativo, e sceglierlo come garanzia di realizzazione dello stesso film. Oltre il potere che distrugge, nella volontà di potenza che costruisce. Costruisce l'io e lo riconosce come importante.

Tensione e mescolamento svelano il carattere violento delle relazioni d'amore ridotte a tre pratiche consuete: il disinteresse, il dominio di uno, il dominio dell'altro. Tensione e mescolamento mantengono sempre aperto il circuito, attraverso la parola, recuperata oltre la funzione comunicativa, nella sua dimensione di voce dell'anima. La parola, l'anima/l'io, l'amore.

CONCLUSIONI

Le mie riflessioni sono il frutto di una vita dedicata all'amore. All'inizio ho fatto come tutti, seguendo ciò che le strutture culturali mi spingevano a fare. Ho seguito mode, illusioni, fantasmi. Ho letto libri che parlavano dell'argomento, sia saggi sia prosa sia poesia. Ho visto film e ascoltato musiche e canzoni, osservato pitture e sculture. Ansie rivoluzionarie e trasgressive si sono mescolate a conformismi, paure e sensi di colpa.

Ho sottoposto la mia anima e il mio corpo a esperimenti che mi hanno permesso di sedimentare tanti piccoli elementi grazie ai quali ho potuto superare i momenti più bui e difficili. Ho scoperto dentro di me la paura e il senso di morte, l'angoscia e la cattiveria, la stupidità e l'orgoglio; ma vi ho trovato anche generosità ed entusiasmo, coraggio e voglia di vivere, bisogno di riconoscimento e facilità a riconoscere. E tante altre cose.

L'amore non è il bene contro il male; esso parla la voce della nostra anima e la nostra anima parla la voce di strutture culturali che ci appartengono. Ad un certo momento il groviglio è tale che ci sembra difficile districarci e allora spesso preferiamo lasciarci andare. La morte precoce l'abbiamo generata noi e le forme sono infinite. Ma quel groviglio è possibile dipanare, purchè si sia sempre capaci di rispondere a noi stessi, purchè l'amore per la vita non venga ridotto a vitalismo, purchè l'intelligenza non sia l'intelligenza del mondo, purchè ci si ricordi sempre della nostra infanzia e non si dimentichi mai che la morte prima o poi calmerà le nostre fatiche. Allora col sorriso in bocca e la mano nella mano della persona amata sarà come quando, bambino, il babbo veniva a darti la buona notte e a rincalzarti le coperte. Il sonno sarà tranquillo e i sogni sereni.

Troppe volte i saggi sull'amore si limitano a teorizzare l'esistente e la sua confusione; troppe volte i flash sull'amore di arte e letteratura riproducendo quanto ci circonda lo prolungano; troppe volte rifiutiamo di guardare dentro di noi e usiamo gli strumenti che i luoghi comuni ci tramandano. Molti secoli sono passati a confermare tutto questo e il secolo appena terminato, così ricco di parole e di immagini, non ha saputo guardare in profondità. Non parliamo dei vaniloqui sull'amore come sentimento borghese: eppure hanno dominato egregie menti di intellettuali e masse sterminate di popolo; eppure hanno dominato un intero secolo.

Abbiamo finto di non sapere, di non vedere, di pensare ad altro.

Ma oggi non possiamo più fare finta di nulla. E non a caso quel secolo è morto. Imperdonabile sarebbe continuare a usare vecchi vocabolari per parlare d'amore ora che nuovi orizzonti si aprono all'anima e al corpo degli uomini. Eppure l'amore è l'unico campo della vita umana che, pur travolto dai grandi sconvolgimenti degli ultimi decenni, non ha saputo proporre nient'altro che modesti aggiustamenti di tiro. Ciò non è casuale. Cambiare leggi, abitudini, interessi, regimi politici in fondo non è stato difficile. Tutto ciò coinvolge solo forme esterne della vita. L'amore continua ad essere avvolto nel mistero perché nasconde i mille anfratti dell'individuo: oggi però l'individuo non è più solo problema di diritti civili. È per questo che l'amore (e l'individuo) non possono che essere al centro del nostro interesse: a partire da essi e attraverso essi sapremo ricomporre le infinite fratture create e la felicità cesserà di essere il folle sogno di qualche esaltato. Saranno necessarie parole, saranno necessari sorrisi, sarà necessario carezzare la piaga che geme. Ma non sarà stato inutile. Per noi prima di tutto.